

## Passato e presente. E futuro

Il desiderio del pubblico ministero Michele Isgrò del Tribunale speciale, il quale voleva «per vent'anni impedire» al cervello di Gramsci «di funzionare», com'è risaputo, non si avverò<sup>1</sup>. A Regina Coeli, San Vittore e Turi di Bari Gramsci riesce a leggere molto. Il 29 gennaio 1929, dopo ben ventisette mesi di detenzione, gli è concesso avere materiali scrittori nella sua cella e ne fa ottimo uso, riuscendo a portare avanti i suoi importantissimi studi, fra cui delle note intitolate *Passato e presente*.

Frosini distingue, fra le voci di questa rubrica, quelle contenute nei primi otto quaderni e quelle successive (Frosini 2009b, 627), come avremo modo di vedere in modo più ravvicinato<sup>2</sup>. Nel presente capitolo dedico attenzione particolare a un gruppo di note – le ultime del quattordicesimo quaderno – composte nel febbraio 1933<sup>3</sup>, grosso modo quando la salute di Gramsci inizia a peggiorare in modo irreversibile.

<sup>1</sup> Questa battuta fu attribuita a Isgrò dall'avvocato difensore Giuseppe Sardo nel dopoguerra nella sua ricostruzione del processo (*Ldc2013*, 195 n. 1). Si vedano Sardo 1944, 1945 e 1950.

<sup>2</sup> Gramsci conclude l'ottavo quaderno nel maggio del 1932 (Francioni 2009c, 15).

<sup>3</sup> «In assenza di elementi diretti di datazione», Francioni stabilisce la cronologia di questi appunti utilizzando le date dei fascicoli di rivista consultati dal carcerato e dimostra che «l'intero Quaderno 14 va assegnato al periodo fra il dicembre 1932 e il febbraio 1933». I §§44-73 furono scritti nel febbraio del 1933 e il quaderno concluso quello stesso mese (Francioni 2020, 342-44, 360).

Ciò che tutti gli appunti della rubrica *Passato e presente* condividono è l'orientamento verso il futuro. O meglio: gli effetti dell'analisi di avvenimenti del passato sono i primi punti di una linea che si estende dal presente al futuro. Questa linea si può paragonare alla scia di una nave<sup>4</sup> perché formata da 'attimi' concatenati che lasciano la loro traccia in un presente *in progress* verso il futuro.

### La guerra di posizione

Riprendo la differenza fra gli appunti dei due periodi messi in rilievo da Frosini – a prescindere da eventuali oscillazioni in Gramsci – per far presente che gli appunti del primo periodo di *Passato e presente* sono vergati da un uomo che sta cercando di comprendere come si è arrivati a questo presente; si tratta di una critica e un'autocritica del passato. Emana anche dalle note di questa rubrica stilate nei quaderni successivi l'immagine di un uomo che si accinge ad analizzare le «grandi organizzazioni popolari di tipo moderno» (Q8, §52, 973): vuole capire cosa si dovrebbe fare di diverso, qualora se ne presentasse l'opportunità.

Come Gramsci si appunta nel tredicesimo quaderno, i «tecnici militari [...] si sono fissati sulla guerra di posizione come prima lo erano su quella manovrata» senza però espungere la guerra di manovra «dalla scienza»<sup>5</sup>. In altre parole, elementi della guerra di manovra continuano ad influenzare la pianificazione di coloro che si sono adattati ad una guerra di posizione. Chi vuole trasformare in senso progressivo una società avanzata deve tener presente come «la "società civile" è diventata una struttura molto complessa e resistente». In altre parole, si tratta di cambiare la forma mentis delle persone, le modalità del consenso, perché «le superstrutture della società civile sono come il sistema delle trincee nella guerra moderna». Si era entrati in un periodo in cui «l'attacco frontale», come aveva asserito contro di Trockij, «è solo causa di disfatta», distruggono soltanto «la superficie esterna» del «sistema difensivo avversario». Nelle 'trincee' (per continuare la metafora)

per reciproca, gli assaliti non si demoralizzano né abbandonano le difese, pur tra le macerie, né perdono la fiducia nella propria forza e nel proprio avvenire. Si tratta dunque di studiare con «profondità» quali sono gli elementi della società civile che corrispondono ai sistemi di difesa nella guerra di posizione. (Q13 §24, 1615-1616)

Insomma, Gramsci – «assalito» per antonomasia – stende per «una classe innovatrice» degli appunti atti a contrastare le «trincee e fortificazioni della

<sup>4</sup> Riprendo qui la metafora di cui si serve Benedetto Croce (nella sua monografia sul Goethe), il quale, per rendere l'idea di 'attimo eterno' scrive dei flutti del mare che si richiudono subito dopo il passaggio di una nave (Croce 1919, 6).

<sup>5</sup> «La guerra di posizione, afferma Frosini, impedisce di pensare i campi come nettamente separati. La diffusione dell'egemonia nella mentalità – che a sua volta corrisponde alla presenza di una trama organizzativa che satura lo spazio sociale – fa sì che lo scontro sia insediato in tutti i punti della società, perché ovunque è diffusa la politica e si decide il tipo di senso comune che potrà imporsi: una miriade di momenti di lotta che sono, al limite, presenti anche all'interno della personalità individuale» (Frosini 2017, 303).

classe dominante», portando avanti «un complesso lavoro ideologico, la prima condizione del quale è l'esatta conoscenza del campo» (Q3, §49, 333).

### Passato e presente

Nel primo quaderno carcerario, Gramsci, dopo essersi rifatto la mano con traduzioni da lingue straniere (*Ldc*, 330)<sup>6</sup>, inizia, fra il 20 e il 30 maggio 1930, una rubrica dal titolo *Passato e presente* (Francioni 2009a, 3)<sup>7</sup>. In questa nota afferma che per poter andare avanti, bisogna servirsi del passato come fonte di critica e di autocritica:

*Passato e presente.* Come il presente sia una *critica* del passato, oltre che [e perché] un suo «superamento». Ma il passato è perciò da gettar via? È da gettar via ciò che il presente ha criticato «intrinsecamente» e quella parte di noi stessi che a ciò corrisponde. Cosa significa ciò? Che noi dobbiamo aver coscienza esatta di questa critica reale e darle un'espressione non solo teorica, ma politica. Cioè dobbiamo essere più aderenti al presente, che noi stessi abbiamo contribuito a creare, avendo coscienza del passato e del suo continuarsi (e rivivere). (Q1 §156, 137; il corsivo è di Gramsci)<sup>8</sup>

Anche se la rubrica *Passato e presente* a volte possa sembrare una raccolta di «temi all'apparenza disparati» (in sole «tre occasioni concrete» Gramsci fornisce «indicazioni sul significato da lui assegnato a questa espressione» [Frosini 2009b, 626]), Frosini identifica un «filo rosso» tale da collegare tutte le voci da trovarsi nei primi otto quaderni: sono accomunate dalla «crisi del dopoguerra e i vari modi di reagire ad essa» (Frosini 2009b, 627). A partire dal nono quaderno, cioè dalla primavera del 1932, lo studioso constata «un graduale emergere» di una seconda tendenza che «segna un netto restringimento della prospettiva» (Frosini 2009b, 627). Il punto di flessione, sostiene, «può essere individuato in Q9 §53, 1128, il noto testo sul «concio» della storia»<sup>9</sup>. In questo appunto Gramsci «sposta in avanti l'obiettivo, fino a investire la propria espe-

<sup>6</sup> Si veda anche *SLF*, 49: «Lo stato d'animo di A. è buono, lo rincuora il fatto di poter svolgere un lavoro intellettuale avendo la possibilità di scrivere. È evidente che ormai è riuscito a riacquistare le energie intellettuali; in effetti, anche se nel corso di questi ultimi due anni il suo pensiero era stato sempre in funzione, non aveva la possibilità di una vera finalizzazione e di un regolare esercizio. Ecco perché all'inizio A. si è occupato di traduzioni, mentre ora si trova nelle condizioni di affrontare un lavoro creativo e personale».

<sup>7</sup> Si veda Frosini (2009b, 626): «l'uso di *Passato e presente* «è continuo e abbastanza regolare dal maggio 1930 al marzo 1935, senza però che [...] ciò dia luogo a un quaderno speciale. Assente come tema dal primo programma di lavoro (Q1, p. 5), *Passato e presente* viene inserito in forma subordinata nei "Raggruppamenti di materia" del Q8: "6°. *Miscellanea di note varie di erudizione (Passato e presente)*" (Q8, p. 936)».

<sup>8</sup> Gli appunti etichettati *Passato e presente* del terzo quaderno, iniziato nel giugno 1930 (Francioni 2009a, 3), mettono per iscritto dei pensieri sciolti (non raggruppati intorno ad un'idea unificante come quelli del quattordicesimo che stiamo per considerare) elaborati e immagazzinati giocoforza mentalmente dal novembre 1926 in assenza di materiali scrittori.

<sup>9</sup> Scritto fra aprile e settembre 1932 (Francioni 2009d, 5).

rienza carceraria, nel suo duplice valore personale e politico» (Frosini 2009b, 627), ovvero il ricordo di specifici avvenimenti a cui ha assistito o partecipato servono a mettere in rilievo dei riflessi macroscopici.

In altre parole, non tanto è una questione di quando cambia prospettiva, da una corrispondente ad una «guerra di manovra» ad un'altra conforme ad una «guerra di posizione». Invece, Gramsci prima si chiede 'come siamo arrivati a questo punto?' per poter individuare la strada da seguire. Sottopone di conseguenza ad analisi le «cause della catastrofe» (Q3, §45, 323) e gli effetti di esse, non mancando di criticare il proprio operato. Ossia, e nel suo stesso modo di esprimersi, intende servirsi «dei “fatti storici” che si spiegano con la storia passata e con le condizioni sociali presenti» (Q3 §42, 319).

Per riassumere succintamente la metafora del «concio», Gramsci dialogando fra sé, si ricorda come «prima tutti volevano essere aratori della storia, avere le parti attive, recitare il ruolo da protagonista». Però, risponde, essere il concio, lavorare dietro le quinte, è altrettanto essenziale. Anzi, «può ararsi – si chiede – senza prima ingrassare la terra?». «La quistione dura a lungo, e si ripresenta ogni momento» (Q9 §53, 1128), particolarmente perché, malgrado tutto, Gramsci continua ad aver fede in quel «gran disio» dantesco di cui si è detto «un desiderio che vorreste si realizzasse» (Tabucchi 2010, 169). Sentimento paragonabile al concetto portoghese di *saudade*, che evoca “l'uomo come creatura desiderante, come essere che vive di aspirazioni e sogni” (Tabucchi 2002, 115), il quale vuole “modificare gli avvenimenti e [...] correggere la Storia più matrigna” (Tabucchi 2007).

Il terzo appunto in cui si individua una definizione della locuzione «passato e presente» (Frosini 2009b, 626), che citerò per intero fra poco, – il primo è il già citato paragrafo Q1 §156 – si trova nel quindicesimo quaderno (avviato nel febbraio 1933 [Francioni 2009e, 3]<sup>10</sup>), specificamente in una nota vergata nell'aprile-maggio 1933.

I primi mesi del 1933, per contestualizzare, è un periodo buio per il recluso. Entro i primi di febbraio 1933 era giunta a Gramsci la declaratoria in merito del Tribunale speciale (GSL, 1449). Ormai, tutti i ricorsi presentati da Umberto Terracini sono stati respinti prima che giungessero ad essere esaminati dal Consiglio di revisione del Tribunale speciale (oppure, forse è più preciso dire, lasciati cadere nel nulla). Più tardi quello stesso mese viene accolta l'istanza di Tatiana per una visita in carcere da parte del dottor Arcangeli; il 7 marzo la salute di Gramsci subisce una seconda grave crisi (*Cronologia*, LXXXVIII-LXXXIX).

Così, questo appunto (Q15, §19) fa pensare che Gramsci intenda servirsi della rubrica per identificare, in appunti non necessariamente ispirati al proprio operato (com'era successo prima), motivi di critica suscettibili di riflessi macroscopici.

<sup>10</sup> Francioni individua una successione lineare fra i Quaderni 14 e 15 (Francioni 2020, 345).

*Passato e presente.* Estrarre da questa rubrica una serie di note che siano del tipo dei *Ricordi politici e civili* del Guicciardini (tutte le proporzioni rispettate). I «Ricordi» sono tali in quanto riassumono non tanto avvenimenti autobiografici in senso stretto [...], quanto «esperienze» civili e morali [...] strettamente connesse alla propria vita e ai suoi avvenimenti, considerate nel loro valore universale o nazionale. Per molti rispetti, una tal forma di scrittura può essere più utile che le autobiografie in senso stretto, specialmente se essa si riferisce a processi vitali che sono caratterizzati dal continuo tentativo di superare un modo di vivere e di pensare arretrato come quello che era proprio di un sardo del principio del secolo per appropriarsi un modo di vivere e di pensare non più regionale e da «villaggio», ma nazionale, e tanto più nazionale [...] in quanto cercava di inserirsi in modi di vivere e di pensare europei [...] Se è vero che una delle necessità più forti della cultura italiana era quella di sprovincializzarsi anche nei centri urbani più avanzati e moderni, tanto più evidente dovrebbe apparire il processo in quanto sperimentato da un «triplice o quadrupliche provinciale» come certo era un giovane sardo del principio del secolo. (Q15 §19, 1776)

Gramsci, cinque o sei mesi dopo aver composto questo paragrafo, invia a Tattiana una lettera (datata 24 ottobre 1933) in cui critica la cognata per non essersi adeguata ai tempi, cioè ai cambiamenti sia nel comportamento degli individui sia nei rapporti sociali, fra gli individui, conseguenti alla Guerra<sup>11</sup>. In questo modo permette a chi legge di desumere che stesse passando per un periodo in cui prevaleva in lui il pessimismo dell'intelligenza:

Mi pare che questi venti anni, dalla guerra in poi, con tutti i mutamenti, che nel periodo di essi sono avvenuti nei rapporti tra gli uomini e specialmente nel modo di giudicare del valore della vita fisica dei singoli individui, sono passati senza che tu ne sia stata impressionata: sei ancora una buona e gentile signorina come se ne conoscevano nel 1912-13-14» (*Ldc*, 1039-40).

#### Q14 §§74-79

Frosini (2009b, 627) pone in rilievo come all'interno della rubrica *Passato e presente* la seconda tendenza, quella in cui prevalgono «riflessi macroscopici», «trova una forte concentrazione in un gruppo compatto di testi» (Q14 §§74-79, 1742-46), tutti intitolati *Passato e presente*, composti, come già accennato, nel febbraio 1933.

In questi appunti, scrive, Gramsci

si affida alla 'forma ricordo' il compito di trasmettere un'intera esperienza storica, spostando in avanti il riferimento temporale: verso i nuovi regimi non parlamentari, in cui la distinzione tra governo e amministrazione sembra svanire e in cui quindi l'elemento 'uomo' diventa decisivo. (Frosini 2009b, 627-28)

<sup>11</sup> Cfr. Q1 §158, 138-39. «Animalità» e industrialismo: La guerra ha provocato «una crisi [...], forse la più vasta che si sia mai vista nella storia; [...] la pressione era stata esercitata non per imporre una nuova forma di lavoro, ma per le necessità di guerra. La vita di trincea è stata l'oggetto principale della pressione» e aveva modificato in modo particolare lo «stesso sistema di vita e di lavoro» delle classi medie.

## Un'autocritica «ipocrita»

Quando nel febbraio 1933 Gramsci conclude il quaderno 14 con gli appunti §§74-79<sup>12</sup>, tutti in un'unica stesura, egli si trova ancora a Turi (l'istanza per un trasferimento verrà accolta solo a ottobre [*Cronologia*, XC]), la sua salute, come si è detto, in declino irreversibile<sup>13</sup>.

In questo stesso frangente, secondo Francioni, Gramsci ha modo di leggere due interventi, entrambi del febbraio 1933, dovuti ad Agostino Nasti e Pietro Chimienti, che danno origine ai §§74-79<sup>14</sup>. In *Problemi del secondo decennio* del Regime Agostino Nasti sostiene che i dirigenti del PNF e gli intellettuali fascisti devono fare un bilancio del lavoro svolto nel decennio successivo alla Marcia su Roma e valutare criticamente il contributo da essi dato.

Perciò, Nasti chiama «la classe dirigente» a sottoporsi a «una continua adeguazione ai fini da realizzare» (Nasti 1933, 61), e quell'autocritica, a suo parere, deve essere intrapresa da «quella scelta minoranza», come testé si è detto, che nel primo decennio del Regime si è trasformata in «claque» (Nasti 1933, 61). Tutti devono chiedersi, sostiene, se le norme scritte («le istituzioni, l'attrezzatura costituzionale») del Fascismo «inquadra» le consuetudini, «i modi e i costumi», del popolo; se cioè sono in grado di «contemperare» la «concezione fascista dell'autorità e della libertà» e «l'esigenza individualista», ovvero trovare un «equilibrio fra l'esigenza autoritaria direttiva e quella autarchica individuale» (Nasti 1933, 63).

Secondo Nasti, «lo Stato ha dovuto unificare, accentrare, mettere tutto sotto il proprio controllo». A quel fine «il Regime ha, sì, sfronato e corretto alcune delle "libertà" stabilite dall'ordinamento liberal-democratico». Però, «il Fascismo non ha mai detto di voler tornare a concetti o a sistemi reazionari tipo 1815» (Nasti 1933, 63). Anzi, quanto ha fatto «costituisce non un passo indietro ma un passo avanti nel processo dello Stato moderno» (Nasti 1933, 63) perché

ha irrobustito ed esteso le forme rappresentative, la partecipazione dei cittadini nella formulazione della volontà dello Stato, dell'autogoverno. Coll'ordinamento corporativo, il Fascismo ha dato [...] l'autogoverno alle forze economiche e la rappresentanza agli interessi, coraggiosa innovazione, vanamente chiesto da decenni ai regimi liberali. (Nasti 1933, 63)

Perciò, secondo Nasti, Mussolini, visto da questa prospettiva, è «Duce» e non «Dittatore» (Nasti 1933, 62) perché

<sup>12</sup> Per essere precisi, la nota §79 è la penultima del quaderno; l'ultima è intitolata "Giornalismo. Riviste tipo".

<sup>13</sup> La sua domanda di essere ammesso alla libertà condizionale sarà accolta soltanto il 25 ottobre 1934 (di conseguenza gli viene levato il carabiniere in servizio nella sua camera), ma ci vorrà il 4 giugno 1935 per togliere il posto fisso esterno dell'arma dei carabinieri che impegna fino a tredici militari (*Cronologia*, XCI).

<sup>14</sup> Secondo Francioni «gli articoli di Nasti e Chimienti possono essere considerati con buona probabilità le fonti che hanno ispirato» *Passato e presente. L'autocritica e l'ipocrisia del l'autocritica* e la sua continuazione, *Passato e presente* (2020; 346, 352-53).

fin dalle origini del Fascismo non ha mai trascurato di essere il più acuto critico del movimento, prima, e del Regime poi, colpendo vizi, errori, storture, sempre inevitabili, a voce alta, *coram populo*, con la sua ironia violenta, con battute a volte stroncatorie, mettendo in ridicolo spietatamente tutti quelli che lo meritano... (Nasti 1933, 61)<sup>15</sup>

Il problema essenziale da affrontare, dunque, è quello dell'educazione; riguarda le modalità del «contemperamento» –

la necessità del potere educativo (suscitatore e correttore) del maestro-guida, e la necessità della formazione (che è il libero sviluppo e autonoma conquista) della coscienza dell'educando», il quale, bisogna specificare, si conforma e si adegua. (Nasti 1933, 62)

– ovvero, dell'incorporazione dell'individuo nello Stato etico: un'organizzazione coercitiva dello «Stato-classe», ovvero «Stato gendarme»<sup>16</sup> in cui si identifica «Stato e Governo» (Q6 §88, 763) e il cui fine ultimo, la realizzazione del bene di tutti, deve essere l'obiettivo a cui tendono tutte le azioni individuali. Non si tratta, sia detto per inciso, di quella «società regolata» gramsciana (Q6 §12, 693) i cui elementi coercitivi devono risolversi ed esaurirsi in uno «Stato senza Stato» (Q6 §88, 764).

Questa visione non corrisponde affatto, come abbiamo avuto modo di constatare, al metodo didattico di Gramsci, ma fa pensare, piuttosto, a ciò che per Gramsci sarebbe una modalità «regressiva» di tipo «burocratico» (Q14 §34, 1692)<sup>17</sup>.

Come già accennato, l'articolo di Nasti e quello del giurista Pietro Chimienti (del quale mi occuperò a breve), secondo Francioni, ispirano Q14 §74, *Passato e presente. L'autocritica e l'ipocrisia dell'autocritica*.

Nel §74 Gramsci afferma che «l'autocritica è diventata una parola di moda», e il modo in cui viene usata, si può presumere nel modo in cui se ne serve Nasti, farebbe «credere che alla critica rappresentata dalla “libera” lotta politica nel regime rappresentativo, si è trovato un equivalente, che di fatto, se applicato sul serio, è più efficace e produttivo di conseguenze dell'originale» (Q14 §74, 1742). Invece, di un'autocritica del genere, si può dire è un «bellissim[o] discors[o]» che ha dato luogo a una «declamazion[e] senza fine e nulla più; non è stata con-

<sup>15</sup> Nasti (accantonando il fatto che Mussolini non accettasse 'critiche acute' provenienti dal basso) ricorda ai suoi lettori che egli, «per la nostra devozione e la nostra cieca fiducia in Lui avrebbe potuto attribuirsi poteri assoluti, liberi da ogni controllo.» Ma invece, «ha voluto, con la costituzione del Gran Consiglio, darsi un collegio di consiglieri e collaboratori [...] che Lo assista nella formulazione della suprema volontà politica dello Stato» (63).

<sup>16</sup> Una forza «regressiva e reazionaria oggettivamente» che «impedi[sce] che un'altra forza, portatrice di una nuova cultura diventi «totalitaria»; non ammette di essere reazionaria e invece cerca di «sembrare essa portatrice di una nuova cultura» (Q6 §136, 800).

<sup>17</sup> Antonini scrive di una «nuova» egemonia [...] di carattere ambiguamente 'contenitivo', in quanto mira a coinvolgere il popolo entro il progetto politico del ceto dirigente, ma reprimendo tutte le potenziali forme di eversione e di autonomizzazione, nonché bandendo le concezioni del mondo alternative a quella del gruppo dominante» (Antonini 2020, 370).

dotta «nel modo più spietato e conseguente» (Q14 §74, 1742). L'autocritica, una volta sottratta all'agorà, luogo aperto a tutti, e 'privatizzata', per modo di dire, ridotta ad una discussione fra pochi, si può dire è stata «“parlamentarizzata”».

Ora, «l'autocritica ipocrita», di cui quella di Nasti ne è un esempio, è tipica del «puro parlamentarismo» il cui contenuto è «l'individualismo [...] nel suo preciso significato di “appropriazione individuale” del profitto e di iniziativa economica per il profitto capitalistico individuale» (Q14 §74, 1742).

Nella tipologia gramsciana, questo concetto è suddiviso ulteriormente in parlamentarismo esplicito e implicito. Per chiarire, «il parlamentarismo “implicito”», o «“tacito”» (perché non si svolge alla luce del sole), è «molto più pericoloso che non quello esplicito, perché ne ha tutte le deficienze senza averne i valori positivi» (Q14 §74, 1742).

Chimienti, dal canto suo, trattando del «problema del superamento del “parlamentarismo”» aveva concluso che a causa dei conflitti centrifughi dei tanti interessi privati, «il parlamento non poteva essere più la sede costituzionale della politica nazionale». Conseguente, sostiene, che il punto di partenza del Fascismo è stata la «necessità di un potere di governo fortemente organizzato» (Chimienti 1933, 101), che poi è sfociato in un “regime politico di partito senza regime parlamentare” in cui «diritto e politica» giustificano il «carattere totalitario del regime e la necessità costituzionale di un solo partito» (Chimienti 1933, 102).

Per Gramsci è vero che nel «“parlamentarismo” tradizionale» (Q14 §74, 1743) o «esplicito» (Q14 §74, 1742) – quello vigente nel «regime dei partiti», retto sul «consenso organizzato» dei governati, 'educati' dallo Stato «con le associazioni politiche e sindacali [...] organismi privati (ma non, per dirla con Nasti, «contemperati») perché «lasciati all'iniziativa privata della classe dirigente» (Q1 §47, 56) – erano presenti elementi di parlamentarismo «“implicito”» o «“tacito”»: ovvero occulti clientelismi (alla quasi esclusiva disposizione delle classi privilegiate).

Per questo, quello del parlamentarismo per Gramsci è argomento «da rivedere» – magari in modo più approfondito in un secondo tempo – perché servirebbe a dimostrare «che tra il vecchio assolutismo – l'*ancien régime* – rovesciato dai regimi costituzionali e il nuovo assolutismo», quello che lo ha privato dei suoi diritti civili e gettato in prigione – c'è differenza essenziale, per cui non si può parlare di un regresso» (Q14 §74 1743).

Anzi, «il ritorno al “parlamentarismo” tradizionale – nel 1933 – sarebbe un regresso antistorico» perché «anche dove questo “funziona[va]” alla luce del sole, quello «effettivo [era] quello “nero”, la lotta sotterranea di interessi privati (Q14 §74, 1743). Frattanto, si può dire il regime parlamentare-costituzionale «non fa epoca» benché sia «dura[to]» a lungo, relativamente», (Q14 §76, 1744) perché dopo l'Unificazione la borghesia non cercò di ampliare il consenso intorno a sé, di essere classe dirigente, di essere forza egemone e creare «una volontà collettiva nazionale-popolare» (Q13, §1, 1559)<sup>18</sup>.

<sup>18</sup> Per la questione di «durata» come criterio di effettiva egemonia, si veda quanto scrive Frosini a proposito dell'«effetto» Groethysen», la cui «principale conseguenza» è quella di

Insomma, ciò che interessa a Gramsci è appunto il consenso, la capacità del Fascismo di organizzare e mobilitare grandi masse. Egli, in altre parole, vuole capire codesto «ritorno al “corporativismo” [...] «nel senso moderno della parola»; vuole spiegare teoreticamente «il fenomeno nel concetto di “egemonia”» (§74, 1743).

Il «parlamentarismo nero» – una terza sottocategoria, questa caratteristica del «ritorno al “corporativismo”» effettuato dal Regime, scrive – è in funzione di necessità storiche attuali». Ovvero, «è “un progresso”, nel suo genere» perché svolge «una funzione sociale».

Codesto passo in avanti non consiste, però, nella finta, ipocrita ‘apertura’ all’autogoverno popolare evocata da Nasti. Consiste, per contro, del suo segnare la fine, «senza restrizione ereditaria o d’altro», dei «limiti chiusi ed esclusivisti» (Q14 §74, 1743) imposti a chi sotto l’*ancien régime* non godeva del «privilegio legale» (Q14 §76, 1744), e a chi nell’età liberale non godeva di privilegi di classe.

Il paragrafo §75 è una sorta di promemoria (altro esempio della «comprensione di diversi ordini di riflessione» nei quaderni [Antonini 2020, 388]): la «convinzione ogni giorno più radicata» in lui dell’importanza fondamentale di stabilire un progetto a lungo termine prima di agire:

non meno delle iniziative conta il controllo che l’iniziativa sia attuata, che mezzi e fini coincidano perfettamente (sebbene non sia ciò da intendere materialmente) e che si può parlare di volere un fine solo quando si sanno predisporre con esattezza, cura, meticolosità, i mezzi adeguati, sufficienti e necessari (né più né meno, né di qua né di là dalla mira).

Egli, poi, continua stilando l’altrettanto importante corollario: per realizzare le idee occorre sapere coordinare i propri collaboratori. Poiché «nell’organizzare è compreso il “verificare” o controllare», l’organizzare e il dirigere sono le due facce della stessa medaglia. Per questo il mancato controllo da parte del dirigente dell’operato dei collaboratori «indica una deviazione e spesso un tramutamento» (Q14 §75, 1743).

Conservato questo pensiero riguardante il dirigente politico, Gramsci torna sul §74 –riempendone l’ultimo rigo, alla fine del quale scrive poi “(vedi sotto)” – continuando il discorso nel §76<sup>19</sup>. Approfondisce i suoi pensieri sul «carattere transitorio» del regime liberale, quelli che poco fa abbiamo avuto modo di vedere e quelli su «il parlamentarismo “nero” [...] perché porge l’occasione di precisare i concetti politici che costituiscono la concezione “parlamentare”». Ad un tale studio potrebbe essere utile, nota in parentesi quadre (facendo pensare sia una sorta di ‘annotazione a margine’, un altro promemoria in ‘contrap-

«disporre i processi di costituzione egemonica in una prospettiva di *lunga durata*, nella quale ciò che conta è il carattere *massiccio*, cioè ad un tempo disperso, pervasivo e cumulativo di un determinato sistema di ideologie che sorregge la prospettiva politica della borghesia» (Frosini 2020, 287).

<sup>19</sup> Francioni (2020, 346 n. 14).

punto' al «ritmo del [proprio] pensiero» [Q16 §2, 1841]), «la liquidazione» di Trockij, possibilmente vestigio «del parlamento “nero” che sussisteva» dopo lo scioglimento della Costituente russa all'indomani della Rivoluzione d'ottobre e la collocazione dei soviet a base della nuova repubblica.

Nel §77, per accantonare momentaneamente l'ultimo paragrafo del §76, Gramsci torna al problema sollevato nel §75, quello della necessità di saper controllare i militanti e i modi, quando occorre, di espellere un collaboratore perché, «come spesso è osservato [...] la politica di per sé pervertisce gli animi» (Q14 §77, 1745).

Nella nota conclusiva, §79, egli affronta di nuovo il tema del tradimento da parte, direi, non del dirigente ma di collaboratori e alleati. Prende atto dell'impossibilità di vedere nel cuore delle persone e sapere con certezza chi agisce in buona fede e chi in malafede, affermando di preferire «il briccone allo sciocco» perché è possibile mettersi d'accordo con il furbo – «fargli fare il galantuomo» – mentre ciò non è possibile con lo stolto, tipo per natura inaffidabile: «sequitur quodlibet», cioè da una falsità si può derivare quello che si vuole. Intanto, si appunta, non esistono nella vita «bricconi dichiarati, tutti di un pezzo». Il vero briccone «di carattere», se esistesse nella vita, sarebbe da preferire al «semibriccone», individuo ancora più scaltro del briccone. I «semibricconi» – persone «dalle azioni ambigue»; che non giocano mai a carte scoperte; che riescono sempre a giustificarsi, facendosi addirittura «applaudire» – sono, secondo Gramsci, «i... veri ed unici bricconi [...] della realtà quotidiana» (Q14 §79, 1746).

Bisogna osservare che questa prospettiva 'pessimista' non tanto è cupa quanto realistica, e, al contempo, è più che controbilanciata dall'ottimismo di chi stende (nei §§75, 77 e 79) ciò che, letti insieme, sembrano costituire un memoriale per futuri dirigenti politici.

Per tornare al §76, nell'ultimo paragrafo di questa nota Gramsci mette a raffronto «Fatto reale e fatto legale», ossia, il «distacco netto» fra il paese reale (la società civile) e quello legale (lo Stato), argomento ispirato da Nasti (attraverso la necessità da lui sollevata di «contemperare») e Chimienti (analizzando lo scarto fra le norme scritte costituzionali e alcune pratiche extra-legali, consuetudinarie)<sup>20</sup>.

Si tenga presente che entrambi questi teorici del fascismo vedono risolti o in via di risoluzione i problemi da loro sollevati. Chimienti è convinto che «il regime fascista» è già «il regime della collaborazione di tutte le forze morali e materiali della società nazionale, organizzate nello stato» (Chimienti 1933, 103).

Per Nasti «unificando gli ordinamenti e imponendo la presenza del Governo centrale in tutti i punti della vita nazionale, [...] creando miti e suggestioni che aiut[ino] con un'influenza psicologica» risulterà nel «perfetto coordinamento in una identità che risolve l'apparente antitesi» fra la «concezione fascista dell'autorità e della libertà» (Nasti 1933, 62-63).

<sup>20</sup> Una presa in considerazione di questo argomento, ci ricorda Francioni (2020, 350), risale al primo quaderno (§130, 117-18).

Invece, l'auspicata sintesi non sarà di così facile realizzazione perché l'«autarchico» di Nasti è, per definizione, autosufficiente: senza bisogno di altri, una monade<sup>21</sup>. È, allo stesso tempo, sottoposto all'autorità dello Stato. Dunque, potrà sopprimere i propri impulsi autarchici e conformarsi, ma pertanto non potrà conoscersi: non sarà autonomo, libero, capace di agire di proprio arbitrio.

Per Gramsci, quando un «sistema di forze in equilibrio instabile nel terreno [parlamentare]» trova il proprio «equilibrio» nel terreno «legale» – varando, per esempio, la legge Acerbo –, diventa «più economico», più efficiente, per le classi dominanti abolire «questo terreno legale – varando, per esempio, dei «Provvedimenti per la difesa dello Stato». Però non è detto che tale repressione non diventi di nuovo «fonte di organizzazione e di risveglio di forze sociali latenti e sonnecchianti»: per esempio, i ceti subalterni confluiti dopo la Grande guerra nelle «numerose associazioni politiche, [...] partiti [...] gruppi e fazioni, dentro e fuori il parlamento», gli ostacoli alla «politica nazionale» denunciati da Chimienti (1933, 101).

Perciò, l'indomito Gramsci conclude il §76 asserendo che «questa abolizione è sintomo (o previsione) di intensificarsi delle lotte e non viceversa» perché condotte contro la «catena di fortezze e di casematte» (Q7 §16, 866), ossia, le «trincee» delle classi dominanti.

Si illude chi pensa «che abolendo il barometro si abolisca il cattivo tempo» (Q14 §76, 1744).

Detto diversamente, chi mette al bando l'opposizione – condannando i suoi dirigenti a decenni di reclusione – non l'elimina. La costringe alla clandestinità; non la cancella. Precludendole la guerra di manovra la costringe a condurre una guerra di posizione: «Quando una lotta può comporsi legalmente, essa non è certo pericolosa: diventa tale appunto quando l'equilibrio legale è riconosciuto impossibile» (Q14 §76 1744).

Laddove «la guerra di posizione domanda enormi sacrifici a masse sterminate di popolazione nella politica la “guerra di posizione”, una volta vinta, è decisiva definitivamente» (Q6 §138, 801-802) perché è stato trasformato il senso comune.

Prima di concludere la mia discussione di codesto gruppo compatto di testi (Q14 §§74-79), vorrei guardare in modo particolare a quello che ho lasciato in sospenso, il §78 (altro paragrafo scritto in contrappunto al flusso principale del pensiero gramsciano), il secondo delle tre note in cui Gramsci mette a fuoco l'orientamento della rubrica *Passato e presente* (Frosini 2009b, 636), una sorta di 'messaggio in una bottiglia'.

In questo breve paragrafo Gramsci anticipa il rimando a Guicciardini poco fa citato (quello del Q15 §19): anche se molti «spunti raccolti in questa rubrica», scrive, non «hanno una portata “storica” concreta» (cioè, non hanno avuto un effetto duraturo), «possono essere raccolti insieme sul modello dei *Ricordi po-*

<sup>21</sup> Cfr. Antonini (2020, 385-87) per «la contrapposizione unità-molteplicità, dove essa serve però a mettere in rilievo le caratteristiche proprie dell'organizzazione politica nei contesti monopartitici».

*litici e civili* del Guicciardini». Così chiarisce come con questa rubrica intende astrarre da eventi del passato dei principi generali atti ad interpretare un presente che si muove verso il futuro. Per dirla diversamente, la storia, come aveva scritto nell'ottavo quaderno, è intesa quale «unità evolutiva» in cui bisogna riconoscere il «funzionamento di causa ed effetto» (Q8 §205, 1064), una concatenazione di avvenimenti. Ciò che importa è «dar loro la stessa essenzialità e pedagogica universalità e chiarezza». In altre parole, quella di Gramsci è una «ricerca di verità» (Q14, §78, 1745); è un tentativo di astrarre da una vasta e variegata gamma di dati contingenti dei giudizi lungimiranti dal valore generale.

Se lo metto in risalto, è per far vedere come l'impegno didattico, condotto sempre guardando al futuro, di cui si è tanto parlato in queste pagine, a prescindere dalla propria situazione personale, è insopprimibile.

#### L'uomo collettivo

Nel tredicesimo quaderno (compilato fra il maggio 1932 e il novembre 1933 [Francioni e Cospito, 153]) Gramsci guarda in avanti, all'«uomo collettivo» (Q13 §7, 1565), parte integrante di una «coscienza politica» (Q11 §12 1385), e afferma che «il «compito educativo e formativo dello Stato, che ha sempre il fine di creare nuovi e più alti tipi di civiltà, [è] di adeguare la “civiltà” e la moralità delle più vaste masse popolari alle necessità del continuo sviluppo dell'apparato economico di produzione...» (Q13 §7, 1565-66).

Arrivati a quel punto, si possono dire «superate» e «anacronistiche» quelle lotte (Q13 §7, 1567) informate dal «concetto politico della così detta “rivoluzione permanente” sorto prima del 1848, come espressione scientificamente elaborata delle esperienze giacobine dal 1789 al Termidoro» (Q13 §7, 1565-66) perché «nel periodo dopo il 1870, con l'espansione coloniale europea, [...] i rapporti organizzativi interni e internazionali dello Stato diventano più complessi e massicci e la formula quarantottesca della “rivoluzione permanente” viene elaborata e superata nella scienza politica nella formula di “egemonia civile”» (Q13 §7, 1566).

Se una volta la guerra di movimento, come si è detto, «era “tutta” la guerra», quando Gramsci porta a termine il quattordicesimo quaderno nel febbraio del 1933 (Francioni 2020, 344<sup>22</sup>) è a suo avviso soltanto un elemento «parziale». Nell'Europa a lui contemporanea «le organizzazioni statali», le istituzioni, e il «complesso di associazioni nella vita civile» sono «le “trincee”, ovvero le fortificazioni permanenti del fronte nella guerra di posizione» (Q13 §7, 1567).

Dunque, possiamo desumere dalla nota in cui tratta del «conco della storia», come intende impegnarsi.

Ma, per concludere questo capitolo tornando al punto di partenza, dagli ultimi appunti del quattordicesimo quaderno possiamo dedurre come Gramsci

<sup>22</sup> Come dimostra Francioni, l'intero Quaderno 14 fu scritto fra il dicembre 1932 e il febbraio 1933 (Francioni 2020, 360).

poneva il problema di una fede «non autoritari[a], spontane[a], libertari[a]», cioè di come «sia possibile creare un “conformismo”, un uomo collettivo» dalla «coscienza di necessità liberamente accettata» (Q15 §74, 1833-34) per interesse personale illuminato e «disciplinato» e con gli occhi rivolti con disio dantesco ad un ideale di liberazione per sé e gli altri.